

## Letteratura. Senso di sradicamento e decadenza:

FULVIO PANZERI

**L**a questione degli emigrati russi a seguito della rivoluzione bolscevica è ancora tutta da indagare, a partire dalla testimonianza di figure poco valutate delle quali è necessario riscoprire e affermare la grandezza per aiutarci a capire quella diaspora, caratterizzata dalla necessità di tener viva una tradizione culturale che si basa su una difesa strenua del passato. Più che un'integrazione con i luoghi di un'Europa pronta ad accoglierli, *in primis* Parigi, vi è in loro la necessità di mantenere vivo il loro rapporto con lo spirito russo, mantenendo fieramente anche la propria diversità linguistica, a volte rifiutandosi di scrivere nella lingua del paese in cui erano stati accolti.

Forse c'era in loro il desiderio e la speranza che l'esilio fosse solo un tempo di sospensione, prima del ritorno in patria sempre sperato.

A raccontarci quegli anni, in una Parigi che sta uscendo dal trauma della Grande Guerra, ci sono stati molti scrittori, alcuni dei quali riscoperti e riconosciuti per la loro grandezza, quali ad esempio Nina Berberova, di cui ricordiamo *Il male nero* che racconta attraverso la vicenda del protagonista Evgenij Petrovic la malinconia della partenza e dell'esilio, di uomini e donne senza patria, di un momento storico complesso, ma anche un romanzo rimasto inedito fino alla sua morte *Felicità*, che ben delinea il tempo dell'esilio ingrigo e miserabile nella Parigi della prima ondata di emigrazione russa. C'era anche Marina Cvataeva, mentre Na-

bokov ci arriva nei primi anni Venti, dopo essere stato in Inghilterra e a Berlino, pubblicando lì i suoi primi scritti. C'erano però altri scrittori che non hanno avuto altrettanta fortuna, se non poi essere recuperati, molti decenni dopo la morte, a un riconoscimento postumo. Ne è un esempio il caso di Irène Némirovsky, anche lei esule dalla Russia con la sua famiglia, che in molti dei suoi libri racconta la sua "ferita", come accade in *Come le mosche d'autunno*, con la vecchia governante, Tatjana, che non accetta la decadenza delle persone da lei amate e diventa custode dei ricordi, ma anche testimone dello spaesamento

dell'emigrazione. Riscoperta e diventata in pochi anni un "classico contemporaneo", il caso Némirovsky dimostra quanto sia possibile

andare oltre le leggi dell'oblio, per riportare in vita un'esperienza passata sotto silenzio, ma rifulgente e densa nei libri cui ha dato vita.

È quindi ora il caso di affermare che, proprio cercando in quell'anima russa che fatica a dirsi europea, si possono fare altre scoperte e trarre fuori dall'oblio altri grandi scrittori. Ci riferiamo, in particolare a Gajto Gazdanov, paragonato dalla critica a Proust, accostato come livello espressivo a un "Nabokov senza *Lolita*", senz'altro anticipatore dei temi dell'esistenzialismo e di quella ricerca umana che ha messo in luce Camus. Eppure i suoi libri non sono mai stati pubblicati, lui in vita, in Unione Sovietica. Solo negli anni Novanta hanno visto la luce in quella Russia che aveva amato tanto, che ricordava con malinconia. Nato a



Gajto Gazdanov



# Gazdanov, Némirovsky e gli scrittori dell'esilio

San Pietroburgo, era cresciuto tra la Siberia e l'Ucraina, dove il padre faceva il guardaboschi. Durante la guerra civile si era schierato con l'Armata Bianca, ma già nel 1920 aveva dovuto riparare a Costantinopoli, per poi arrivare in Bulgaria e infine Parigi, nel 1923. Qui avrebbe trascorso la maggior parte della sua vita, facendo molti mestieri, dall'operaio alla Citroën al tassista, esperienza raccontata in uno dei suoi romanzi più intensi, *Strade di notte*, già pubblicato anni fa da Zandonai e ora ripreso, nella bella traduzione di Claudia Zonchetti, da Fazi (pagine 240, euro 16,50) che già l'anno scorso aveva puntato sullo scrittore dimenticato, proponendo *Ritrovarsi a Parigi*, in cui Gazdanov conduce il lettore in quel suo mondo che è di una bellezza imperfetta e

profonda, dove domina l'idea della necessità che ogni uomo ha di «arrivare a creare la propria oasi interiore. Impresa difficile, ma è la sola vita che valga la pena di essere vissuta. Esige, tra le altre facoltà, una solida capacità di dimenticare».

Uomo schivo (quando negli anni 50 il suo editore volle promuoverne alcuni libri trovò un netto rifiuto sul suo coinvolgimento diretto) Gazdanov aveva esordito all'inizio degli anni 30 con *Una serata da Claire*, ma è con *Strade di notte* che firma il primo dei suoi capisaldi, attingendo alla sua esperienza, costruendo un romanzo in cui la voce narrante coglie le nostalgie e il profondo senso di perdita dell'esule, raccontando di una Parigi dei quartieri più poveri, dove si muove un'umanità in decadenza e che si lascia andare all'oblio

di una vita non più riconosciuta come propria. Emigrati e donne di vita, miserie e nobiltà di un tempo segnano ritratti che rimandano al mondo di un Soutine dove l'espressionismo è sostituito da fragili ombre, vivide nella scrittura mai giudicante di Gazdanov. Così il tassista di notte racconta di un mondo simile a «un gigantesco laboratorio dove le diverse forme di esistenza umana venivano sottoposte a esperimento, dove il destino si divertiva a trasformare le belle ragazze in vecchie, i ricchi in poveri, le persone oneste in mendicanti di professione, e lo faceva con una perfezione straordinaria, incredibile».

Queste notti portano in scena le contraddizioni, l'alienazione dalla vita, la sulfurea e disperata esistenza di chi, come lui, ha scelto l'esilio

ma sente ancora il richiamo della terra amata: «Ogni tanto, ogni paio d'anni o più, su quel fondale di pietra capitavano sere e notti piene del fascino inquieto di primavere ormai quasi dimenticate da che avevo lasciato la Russia, alle quali corrispondeva una tristezza particolare, diafana, molto diversa dalla mia solita ansia, che era invece densa e mista a ribrezzo. In quei giorni e in quelle notti sentivo – fortissime – cose delle quali di norma ero vagamente consapevole e alle quali pensavo di rado, ossia che come tutti i miei simili faticavo a respirare l'aria di quell'Europa che non conosceva la purezza del gelo invernale, né gli odori e i suoni senza fine della primavera del Nord e nemmeno le immense distese della mia patria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA